

# Ecco perché piace l'ordine talebano

Afghanistan. Un altro bel colpo nella strategia del caos perseguita dagli Stati Uniti negli ultimi vent'anni grazie alle amministrazioni repubblicane ma anche a quelle democratiche, dove spicca con Obama il ritiro dall'Iraq che lasciò il Paese nelle braccia dell'Isis

[Alberto Negri](#) Edizione del [12.08.2021](#) Il Manifesto

Il ritiro americano dall'Afghanistan è una vergogna ma anche una mossa calcolata. Il ritorno all'ordine talebano era prevedibile, forse persino auspicato. Fare gli stupiti è ipocrita.

Di mezzo come al solito ci vanno gli afgani che, come scriveva ieri sul manifesto Giuliano Battiston, sono stati scaricati dagli europei che premono per il rimpatrio dei profughi aggrappandosi ad accordi firmati dal governo di Kabul con un ricatto esplicito: dovete riprendervi i rifugiati altrimenti non vi diamo i soldi.

E poi ci facciamo chiamare Paesi «donatori». Insomma la stessa usuale solfa di Bruxelles che spera con i quattrini di fermare gli arrivi alle frontiere, una volta pagando Erdogan, un'altra i libici o i tunisini. I prossimi a libro paga magari saranno proprio i talebani e non ci sarebbe troppo da scandalizzarsi: da anni versiamo soldi ai criminali libici e ai loro complici.

L'Afghanistan è lontano e vogliamo dimenticare alla svelta Kabul, anche se sono passati vent'anni da quando gli Stati Uniti hanno invaso l'Afghanistan con l'obiettivo di eliminare Al Qaeda dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 e rovesciare il regime del Mullah Omar.

Questa sembra essere l'unica preoccupazione dell'Unione europea: che l'Afghanistan stia sprofondando nel caos e in una nuova guerra civile, con il risorgere dei signori della guerra cooptati in questi anni nella «democrazia» afgana, appare secondario. Dopo avere proclamato, per anni, con gli americani che stare in Afghanistan era cosa giusta e doverosa per «proteggere» la democrazia e i diritti delle donne, adesso gli europei voltano la faccia dall'altra parte e rifiutano asilo a chi teme giustamente di essere ricacciato in un nuovo medioevo.

A stento sono stati salvati un pò di afgani che lavoravano per le truppe occidentali, giusto per le pressioni sui media che hanno dato spazio alle suppliche di quelli che i talebani considerano «collaborazionisti». Tralasciando di scrivere che questo censimento dei collaborazionisti i talebani nelle provincie lo fanno da sempre e in maniera accurata, con in mano i dati anagrafici di una popolazione che hanno tenuto sotto torchio per anni.

I talebani non hanno mai smesso di governare «a distanza» il Paese e tutti lo sapevano benissimo, altrimenti non sarebbero avanzati così velocemente.

L'ipocrisia è tale da nascondere un pensiero neppure troppo remoto, vista la situazione. Un ritorno all'«ordine talebano» potrebbe anche non dispiacere troppo ad americani ed europei.

Per questo ce ne siamo andati via alla chetichella ammainando velocemente la bandiera, come se qui non fossero morti dozzine di soldati italiani dando la caccia ai talebani nel Gulestan, la valle delle rose.

Con il ritiro gli americani e la Nato hanno rifilato una pesante eredità all'Armata Rossa, ai cinesi e agli iraniani.

Un altro bel colpo nella strategia del caos perseguita dagli Stati Uniti negli ultimi vent'anni grazie alle amministrazioni repubblicane ma anche a quelle democratiche, dove spicca con Obama il ritiro dall'Iraq che lasciò il Paese nelle braccia dell'Isis. Anche lì doveva un esercito nazionale come in Afghanistan a mantenere l'ordine: in tutti e due i casi le forze armate locali si sono sfaldate alla prima offensiva.

E ora l'Armata Rossa organizza manovre militari con Uzbekistan e Tagikistan: i russi dovrebbero tenere quelle frontiere che abbandonarono nell'89 quando si ritirarono dopo l'invasione del dicembre '79 e una guerra persa contro i mujaheddin, sostenuti dagli Usa e dai loro alleati.

Anche la Cina si sta muovendo per proteggere i confini dello Xinjiang musulmano e le concessioni minerarie afgane. L'obiettivo a quanto pare sembra sia stato raggiunto: i talebani hanno assicurato che non interferiranno nelle questioni interne cinesi tra gli uighuri e Pechino, allo stesso tempo la Cina ha definito gli insorti afgani "una forza militare e politica cruciale".

Così come stanno negoziando gli iraniani, che si trovano i talebani a stretto contatto nella provincia di Herat, storicamente legata alla Persia.

Tutti sono seduti al tavolo con i talebani, dagli americani agli altri, si tratta di preparare il terreno a loro riconoscimento internazionale. E vedrete che ci piacerà pure Muhammad Yaqoob, il figlio del Mullah Omar che lancia appelli - non si sa quanto affidabili e realistici - alla moderazione dei combattenti.

Di democrazia, protezione dei diritti delle donne, sviluppo sociale ed economico di un Paese che l'Occidente diceva di volere cambiare già non parla più nessuno. Siamo tornati a casa, i profughi afgani li cacciamo indietro e abbiamo salvato una manciata di collaborazionisti: che volete di più? Il «ritorno all'ordine» tra un pò di tempo, anche nel caos, sarà completo.

[Internazionale](#)

## La marcia dei Talebani non ha ostacoli: la capitale è più vicina

Kabul chiama. Conquistati in pochi giorni nove capoluoghi. E con i mezzi sottratti all'esercito preparano la spallata. Governo senza unità né strategia. A Doha riprendono i negoziati, ma Washington non ha quasi nulla da offrire agli studenti coranici.



Miliziani talebani di guardia a Kunduz © Ap

[Giuliano Battiston 12.08.2021](#) Il Manifesto

In quasi tutti i capoluoghi occupati, i Talebani hanno liberato i detenuti dalle prigioni e sottratto mezzi militari governativi, che saranno usati nelle prossime settimane.

Nei resoconti sugli ultimi successi dell'avanzata dei Talebani, continuano a ripetersi modalità sperimentate nei scorsi giorni: il progressivo accerchiamento dei centri urbani, le richieste d'aiuto ripetute da parte delle autorità locali per rinforzi e sostegno, la mancata risposta di Kabul. Poi, molto spesso, la resa. O il compromesso tra i

soldati locali e i Talebani: via libera in cambio della resa.

A contare non è soltanto la strategia e la forza militare dei Talebani, ma la debolezza delle forze di sicurezza di Kabul e della classe politica da cui dipendono.

Vale, più in generale, per la tenuta del movimento guidato da Haibatullah Akhundzada in tutti questi anni: la vera forza dei Talebani è stato il deficit di legittimità delle istituzioni, percepite come distanti e corrotte da parte della popolazione.

Il governo di Kabul è in estrema difficoltà. Si susseguono le riunioni ai vertici. Il presidente Ashraf Ghani solo pochi giorni fa, appena prima dell'offensiva sui capoluoghi di provincia, aveva assicurato che il suo piano avrebbe dato frutti entro sei mesi.

Alcune agenzie di intelligence predicono che Kabul potrebbe cadere prima di allora. Ma le previsioni vanno prese con le molle: a farle sono spesso gli stessi analisti che per 20 anni ci hanno rassicurato sul rafforzamento del quadro istituzionale, sui progressi della guerra, sul successo delle strategie militari.

Rimane vero che a Kabul mancano unità e una chiara strategia difensiva. Lo dimostra il fatto che ieri, nel pieno della spallata militare dei Talebani, è stato nominato un nuovo capo delle forze armate, il generale Hibatullah Alizia.

A capo delle Forze speciali, sulle cui spalle grava gran parte della resistenza all'offensiva talebana, è stato nominato il generale Sami Sadat. Ha trascorso gli ultimi giorni a cercare di stanare i Talebani da Lashkargah, nella provincia sud dell'Helmand dove si continua a combattere in pieno centro.

A Doha, in Qatar, dove nel febbraio 2020 i Talebani e gli Usa hanno firmato l'accordo bilaterale che ha portato al ritiro delle truppe straniere, è ripreso un giro di consultazioni. Cerca di tenere le fila l'inviato di Donald Trump, poi confermato da Joe Biden, Zalmay Khalilzad, artefice di quell'accordo.

Per molti afgani è lui il principale responsabile della situazione attuale, tanto che molti chiedono che venga rimosso dal suo ruolo. È arrivato a Doha con un messaggio: arrivare al potere con la forza trasformerà quello dei Talebani in un governo pariah, senza riconoscimento internazionale.

Ma Washington per portare a casa l'accordo di Doha ha già dissipato tutte le principali leve di condizionamento. Che i Talebani tengano davvero ai soldi della comunità internazionale e al riconoscimento futuro di Washington è tutto da vedere.

Per ora sembrano intenzionati a continuare l'offensiva militare. «Noi vogliamo la pace, loro la resa», ha sintetizzato efficacemente uno dei portavoce del governo di Kabul. Che a Doha ha inviato Abdullah Abdullah, il rivale del presidente Ghani, oggi a capo dell'Alto consiglio per la riconciliazione nazionale.

Nel nord, invece, è tornato il maresciallo Abdul Rashid Dostum, preoccupato per la perdita delle «sue» province e in particolare della città di Shiberghan, finita sotto controllo talebano. Prima di partire da Kabul ha usato toni muscolari, promettendo vendetta. «I Talebani sono finiti in una trappola mortale», assicura l'ex signore della guerra e già vice-presidente della Repubblica islamica.